

## PREFAZIONE

*Prefazione al libro "Il nostro incrocio con la storia Il racconto di quattro comunisti bresciani: Giuseppe Sartori, Mario Tambalotti, Franco Torri, Giuseppe Paderno". A cura di Mauro Baioni, Roberto Cucchini, Flavio Piardi, Valerio Verga. Liberedizioni. Fondazione DS. In corso di pubblicazione)*

La pubblicazione di queste biografie sollecita una meritevole riflessione sul valore delle esperienze vissute da Pino Sartori, Franco Torri, Mario Tambalotti e Beppe Paderno. Con aspetti umani e lavorativi, politici e familiari che riportano alla nostra attenzione - oggi troppo spesso sfuocata - storie di impegno e di valori morali, di sconfitte e di vittorie lungo un complesso percorso bresciano del PCI, della Cgil e della Sinistra politica e sociale. Ed è proprio una lettura attenta delle biografie dei militanti e delle storie anche locali che ci può per davvero far conoscere la realtà più profonda del PCI. Compresa le sue diversità territoriali, dalle "zone bianche" di Brescia all'Emilia rossa. Il suo articolato radicamento, dal Nord industriale al Sud bracciantile e dell'emigrazione. Il suo insediamento nella classe operaia, ma anche nel ceto medio. Il consenso raccolto nei quartieri poveri e nel contempo tra gli intellettuali, al punto da poter valutare anche i lunghi periodi d'una "egemonia culturale" del PCI.

Nel passaggio da un originario "partito leninista di quadri" ad un PCI "partito democratico di massa" va altresì rovesciato l'antico assunto di ritenere che "la storia d'un partito" possa coincidere solo con "la storia dei suoi gruppi dirigenti".

Infatti, per valutare il PCI e la sua crisi nel "passaggio del Mar Rosso" d'un drammatico 1989-91 - con quell'Esodo che in parte ha salvato il PCI dal crollo del "Socialismo reale" - è indispensabile comprendere nel profondo proprio la sua natura di "comunità politica" e di partito popolare. Affidandoci quindi non solo ai Documenti ed alle vicende di ristretti gruppi dirigenti, ma alle esperienze delle fabbriche, della società civile e delle città. Quindi non solo Parlamenti e Comitati Centrali, ma Comuni, Province, Regioni ed un radicato partito sociale e territoriale. Ed è proprio nel valore straordinario delle biografie di militanti e di dirigenti locali - come quelle che qui vengono presentate - che si riflette la sostanziale "diversità" del PCI da altri partiti comunisti. Molti dei quali, con l'89 si sono invece dissolti... *blowin' in the wind*, evocando Bob Dylan.

In primo luogo, va onorato un debito di memoria e di riconoscenza verso i militanti di questa nostra "umana compagnia" che hanno costruito un lungo tratto di strada. Seppure vissuto - come per i nostri quattro testimoni - da angolazioni diverse: nel partito o nel sindacato, da operai o da funzionari, da intellettuali o da professionisti. Nel contempo, va onorato anche il debito verso una importante storia politica del PCI, che essi hanno vissuto come il denominatore comune della loro formazione politica e culturale. Come una impegnativa "scelta di vita", per richiamare uno storico dirigente come Giorgio Amendola che, proprio con quel titolo, ha narrato in un libro la sua vita. Ma richiamando altresì una "vita di scelte", rischiose e difficili - come emerge anche da queste testimonianze - maturate spesso in ambienti sociali e lavorativi del tutto ostili verso i comunisti.

Ma è proprio in quel drammatico passaggio che un punto critico balza all'occhio e va evidenziato per la sua contraddittorietà. Un problema da cui dover ripartire perché, con la fine del PCI, il crollo del muro di Berlino e poi dell'URSS, è prevalsa spesso una vera e propria "rimozione" d'una tale storia, sia di partito che di militanze politiche. Il triennio 1989-'91 ha segnato infatti una svolta epocale ed una frattura profonda, al punto che lo storico Eric Hobsbawm, l'ha fatta coincidere con la conclusione del '900, inteso come un "secolo breve"<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> E. J. Hobsbawm, *Il Secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano, 1995.

In Italia era presente il più importante Partito Comunista occidentale. Ma, a fronte della rimozione d'una tale storia, Vittorio Foa ha giustamente stigmatizzato il "silenzio dei comunisti", dando così luogo, con Miriam Mafai e Alfredo Reichlin, ad un dibattito su tale vuoto<sup>2</sup>.

Un silenzio tanto più "rumoroso" ed imbarazzante, considerando che il PCI è stato, tra i partiti comunisti in Europa, quello che ha coltivato con più attenzione lo studio della propria vicenda storica. Al punto da ritenere la storia del PCI come parte costitutiva della migliore biografia dell'intero Paese: dall'antifascismo militante, alla "svolta di Salerno" di Togliatti, dalla Costituzione fino al "Compromesso storico" di Berlinguer, alla lotta contro lo stragismo fascista ed il terrorismo rosso.

Il tutto nel solco inconfondibile dello storicismo gramsciano, che ha portato all'estremo punto di identità il rapporto tra storia e politica, tra storia e filosofia della prassi. Ritenendo altresì che in assenza d'una piena consapevolezza del proprio ruolo nella storia non sarebbe neppure data, per un partito, una coerente capacità politica di trasformazione sociale.

Tanto più incomprensibile risulta tale rimozione, se si considera come la complessa ricostruzione storica – segnata anch'essa da un "rinnovamento nella continuità" – abbia sempre avuto grande rilievo anche nella formazione stessa dei quadri dirigenti del PCI. E come ciò sarebbe valso (o almeno così sembrava) anche per quella generazione di dirigenti comunisti che ha gestito in prima persona - ed in perfetta continuità di ruoli al vertice del partito - il passaggio dal PCI, al PDS e ai DS. Con evidenti riferimenti ad Occhetto, D'Alema, Veltroni, Fassino, Bersani ed altri. Con sullo sfondo le figure storiche di Reichlin, Napolitano e Macaluso. E, per molti di loro, persino con l'approdo al PD nel 2007. Ma spesso con l'atteggiamento di chi - all'indomani della svolta della "Bolognina" e della fondazione d'un nuovo partito - volesse anche liberarsi dall'imbarazzo dei rapporti tra PCI, PDS e DS. Anticipando così – seppure *ante litteram* - una "rottamazione" della storia del passato che poi si intensificherà con segretario del PD Matteo Renzi. Con conseguente applicazione anche del ferreo sillogismo renziano: nel cancellare quella storia van pure cancellati gli interpreti che le sono sopravvissuti.

Ma sull'arco intero della trasformazione dal PCI ai DS si sono manifestate spesse volte critiche riguardanti non solo diversità di linee politiche, ma altresì anche il livello politico-culturale dei gruppi dirigenti che si erano resi protagonisti di tali cambiamenti. Tra queste critiche merita attenzione – a mio parere - il giudizio severo espresso da Mario Tronti, quando ha parlato di "un ceto politico comunista che è arrivato culturalmente impreparato al crollo del proprio mondo... e che non si è mostrato all'altezza della sfida che lo investiva"<sup>3</sup>.

Quella rimozione è risulta essere - politicamente parlando- un comprensibile arroccamento difensivo, ma che nel contempo ha poi frenato la necessaria rilettura, critica ed obiettiva, dell'intera vicenda del PCI e della sinistra italiana. Ed i cui limiti storici non potevano essere superati con una semplice e totale censura del passato, o con uno sbrigativo slancio verso il nome d'una "cosa nuova", non meglio definita. Magari pensando che, dopo l'89, del PCI rimanesse solo quel nome da dover cambiare, e non già anche il valore irremovibile d'una grande storia democratica da reinterpretare.

Tale rimozione risulta, per certi aspetti, persino giustificabile - traumatico è sempre il passaggio: *contra mortem vita*- sotto l'urto violento del crollo del Muro e poi dell'URSS, tra attacchi, scissioni e rischi concreti di annientamento. O, come in Italia, con il concreto pericolo d'un subalterno assorbimento d'un PCI in piena crisi da parte dell'Unità Socialista di Bettino Craxi.

Ma non è giustificabile, però, come tale rimozione abbia potuto essere mantenuta anche nei periodi successivi, quando il PDS - evitato il rischio della propria dissoluzione o d'una subalterna

---

<sup>2</sup> V.Foa, M.Mafai, A.Reichlin, *Il silenzio dei comunisti*, Einaudi, Torino, 2002.

<sup>3</sup> M. Tronti, *Il popolo perduto*, Nutrimenti, Roma, 2019, p. 66.

omologazione craxiana - è poi approdato al campo riformista del Centro Sinistra e del Governo nazionale. Vincendo nel 1993 le elezioni amministrative in grandi Città e tentando, già con le elezioni politiche del '94, l'alternativa dei "Progressisti", per poi approdare nel '96 all'Ulivo. Con tale operazione alcuni ex-comunisti non hanno saputo o voluto esprimere sulla propria storia quel "giudizio equanime" che Togliatti - con il coraggio e l'obiettività d'un grande *leader* - seppe dare, negli anni '50 e nel pieno della contrapposizione, sull'opera d'un avversario come De Gasperi. Abbiamo invece visto alcuni ex comunisti che hanno cercato di compensare questa loro mancanza di coraggio e d'uno spirito critico esternando imbarazzanti abiure, pentimenti ed *autodafé*. Al punto che si sono spogliati d'ogni capacità critica e persino della "ragion politica", meritando soltanto il compassionevole conforto di *psicoanalisi freudiane*.

In sostanza mi pare vadano messe a confronto – semplificando - due opposte "scuole di pensiero". L'una ha ritenuto che la sinistra post-comunista degli anni '90 si sia potuta salvare, ma solo "liberandosi" in modo definitivo e totale del PCI. Recidendo tutte le radici, azzerando, rimuovendo o ripudiando *in toto* quella storia peculiare e nazionale del PCI. Approdando spesso – ieri, ma ancora oggi - anche ad una acritica rivalutazione di Craxi *versus* Berlinguer. Non risparmiando anche immagini provocatorie, analoghe a quella proposta da Miriam Mafai, con il libro: "Dimenticare Berlinguer"<sup>4</sup>. O, richiamando – ed estremizzando - l'approssimativa espressione di Walter Veltroni, quando sostenne che non era mai stato comunista. Il tutto con l'insostenibile ambiguità – a mio parere - d'una mancata distinzione tra la vicenda politica dei comunisti italiani e quella di altri partiti comunisti filosovietici.

L'altra ed opposta "scuola" – che mi sentirei di condividere - ritiene invece che la sinistra italiana si sia potuta difendere e trasformarsi in una nuova forza politica riformista e di governo – Ulivo incluso - proprio perché il PCI – a maggior ragione quello berlingueriano, dagli anni '70 in poi - era da tempo "un partito riformista o riformatore", posizionato già ben oltre il "campo sovietico". Soprattutto per le sue politiche nazionali ed europee, pur vivendo ancora (e soffrendo) le contraddizioni della ferrea logica dei due blocchi contrapposti, ereditata dalla "guerra fredda".

Ad ulteriore conferma d'una tale "autonomia", si consideri, all'indomani della breve stagione dell'Eurocomunismo, anche il successivo, ma netto distacco del PCI dal PCF di Georges Marchais. Con un PCI quindi che - passo dopo passo, anche se tra contraddizioni da evidenziare - si era riposizionato nel campo europeo (si pensi alla elezione d'un "padre nobile dell'Europa" come Altiero Spinelli, nella lista PCI del 1976) e delle politiche economico-sociali del socialismo europeo.

Con l'onestà intellettuale di non nascondere limiti ed errori. Parlo, con un esempio per me molto significativo e coinvolgente, di limiti anche dell'ultimo PCI berlingueriano, soprattutto all'indomani del giudizio *tranchant* sui fatti di Polonia del 1981 e sulla fine della famosa "spinta propulsiva". Da cui Berlinguer non seppe - o non volle, sopravvalutando il ricatto interno dell'ala filosovietica - trarre allora le auspiccate e necessarie conclusioni, riguardanti il possibile approdo del PCI ad una nuova identità di sinistra europea. Un passo che molti allora avevano sollecitato, da compiersi proprio con l'autorevolezza d'un Enrico Berlinguer. Anticipando anche quanto verrà poi affermato, nel Congresso del 1986, ovvero "che il PCI è parte integrante della sinistra europea".

Queste riflessioni emergono da un esame attento delle *policy*, ovvero delle azioni realmente promosse dal PCI, sia come forza di opposizione nazionale, che come forza di governo a livello locale e regionale. Al punto da poter rovesciare l'antico motto: "*nomen omen*", ritenendo il destino riformista del PCI già da tempo collocato ben oltre il perimetro ristretto – ed a Est ormai sempre più

---

<sup>4</sup> M. Mafai, *Dimenticare Berlinguer*, Editore Donzelli, Roma, 1996,

travisato - del proprio nome<sup>5</sup>. Dalla travagliata condivisione, nel '56, dell'invasione sovietica in Ungheria, lungo un cammino accidentato, ma sempre più autonomo rispetto al legame con l'URSS. Certo vivendo la contraddizione dei rapporti con il "campo socialista" e constatando poi il venir meno ormai dell'ultima speranza nella *Perestrojka* gorbacioviana.

Ma il Memoriale di Yalta di Togliatti, scritto nel 1964, aveva già segnato una svolta. Poi la netta contrarietà espressa sull'invasione della Cecoslovacchia, fino alla vicenda della Polonia, nel 1981, con Berlinguer che ha ritenuto esaurita la "spinta propulsiva" del Socialismo reale. In questa evoluzione si sono riflessi sia il cammino della storica "via italiana al socialismo" che la progressiva apertura alle esperienze del socialismo europeo, dopo aver oltrepassato peraltro anche il ponte - seppure fragile e breve - dell'eurocomunismo.

L'esperienza socialdemocratica europea non veniva assunta dal PCI nei suoi connotati ideologici. Quasi a voler significare una rinuncia al socialismo, a cui contrapporre - come Berlinguer fece - la propria "diversità", la ricerca di una "terza via", la battaglia per gli "elementi di socialismo". In effetti la sinistra europea rappresentava sempre più il punto vero del confronto delle politiche e delle esperienze di *Welfare State*.

Che i rapporti con la sinistra socialista e socialdemocratica europea fossero condizionati anche dalla contrapposizione in Italia tra il PCI berlingueriano ed il PSI craxiano è cosa fin troppo nota. Ma il punto essenziale è quello di stabilire se nel corso del tempo le politiche del PCI fossero o meno collocabili nell'orizzonte del socialismo europeo.

A questo proposito forse anche un orizzonte "filosofico", che si elevi al di sopra delle quotidiane diatribe, può esserci di aiuto. Infatti - magari sorprendendoci - il filosofo bresciano, Emanuele Severino, ed in tempi non sospetti, già dagli anni '70 ha sempre sostenuto - in contrapposizione proprio ai ritardi culturali e politici della destra - che "la trasformazione del PCI nel più grande partito socialdemocratico dell'Occidente incomincia con Togliatti". Avendo già da allora ritenuto ineluttabile l'approdo del PCI alla "sponda europea della Socialdemocrazia"<sup>6</sup>.

Richiamando una antica immagine marxiana, il PCI si stava quindi liberando definitivamente - e ben prima dell'89 - dal guscio ormai spezzato che si rifaceva ancora al nome del "Comunismo reale", mentre dal nocciolo era già germogliata una nuova pianta.

Niente economia statizzata, partito unico, sistema autoritario, ma programmazione economica, pluralismo politico e sociale, democrazia come valore universale, rapporto tra classe operaia e ceti medi. Con l'idea di un sistema analogo a quello che in Germania veniva definito "Stato sociale di mercato". Con lo stesso "compromesso storico" che richiamava la stagione togliattiana della "Costituente italiana", nella forma politica di una convergenza tra cattolici, socialisti e comunisti, e che quindi si proiettava oltre il frontismo di sinistra e di una superata tradizione. Da questo stesso quadro politico, poi, la nascita di quello che sarà l'Ulivo. Con il rilevante contributo bresciano alla politica nazionale a seguito della vittoria di Mino Martinazzoli, Sindaco in Loggia, nel dicembre del 1994<sup>7</sup>.

Per un certo periodo si è discusso di una "diversità" del PCI, con relative polemiche riguardanti Berlinguer ed il valore più o meno "moralistico" di tale affermazione. La mia opinione è che la maggiore e più convincente "diversità" del PCI, in Italia e rispetto a tutti i partiti comunisti europei, sia stata quella di aver fatto scelte politiche e sociali, con relativi risultati elettorali, ispirate alla "autonomia" della politica. Infatti, proprio con questa idea - persino orgogliosa in Berlinguer - d'una propria "autonomia" va riletta la storia distintiva del PCI. Con un Gramsci avverso al

---

<sup>5</sup> Ho motivato queste tesi in varie occasioni. In particolare in: C. Bragaglio, *Il PCI e il Socialismo reale negli anni ottanta*, Libreria Rinascita Editrice, Brescia, 2001., 1983.

<sup>6</sup> E. Severino, *Techne*, Rizzoli, Milano, 1979, p.140. Una tesi che il prof. Emanuele Severino ha motivato più volte, in particolare con una sua riflessione filosofica. Cfr. anche: E. Severino, *A Cesare e a Dio*, Rizzoli, Milano, 1983.

<sup>7</sup> Questa tesi è stata da me sostenuta, in particolare in: C. Bragaglio, *Ricordando Berlinguer. Compromesso Storico. E Dintorni*, Libreria Rinascita Editrice, Brescia, 2004

settarismo di Bordiga, il “martire” carcerato ai vertici del pensiero marxista del ‘900, interlocutore del pensiero di Croce e di Gentile ed in aperta polemica verso un marxismo dogmatico. Con un Togliatti, dirigente ai vertici dell’Internazionale e poi Padre costituente. Con un Longo, capo della Resistenza. Con un Berlinguer che, come Giorgio Amendola, pur provenendo da una famiglia di borghesia liberale, aveva scelto la classe operaia e la sinistra. Anche con la sinistra europea – nel considerare in particolare il suo rapporto con Willy Brandt ed Olof Palme - Berlinguer praticava una logica di rapporti “*inter pares*” e non già quella d’una adesione subalterna alla socialdemocrazia.

Connotata in tale modo, la “diversità” del PCI ha rappresentato un percorso che risale già a Togliatti ed al modo come egli ha letteralmente “costruito”, in mezzo a mille condizionamenti, l’autonomia nazionale del PCI, anche dal punto di vista culturale, gestendo, in maniera sapiente, l’eredità di Gramsci. Si pensi al valore assunto dalla “svolta di Salerno” e dalla Costituente. E soprattutto ad un PCI che si è storicamente posizionato come un partito che si è riconosciuto nel solco della tradizione del movimento socialista italiano e proprio di quel movimento “si sforza – scrive Togliatti - di essere erede e continuatore”. E la riprova si è avuta proprio da quel suo radicamento nelle aree tosco-emiliane a forte insediamento socialista. A partire, in fatto di alleanze, dal famoso “Ceto medio ed Emilia Rossa”, sempre di Togliatti<sup>8</sup>.

E non è un caso – proprio in ragione di questa originalità politica – che il PCI sia riuscito ad accompagnare, pur tra rotture e scissioni, gran parte della propria “comunità politica” ad un nuovo approdo, quello del PDS-DS, sottraendolo, appunto, al crollo rovinoso dell’Urss.

Anche in queste stesse valutazioni si riflettono – criticamente e tra loro opposte - le “due scuole di pensiero”, precedentemente richiamate. A mio pare la risposta più convincente risulta del tutto chiara, in quanto il ruolo “riformista” o, se si preferisce “riformatore” era già in gran parte in atto e fattore costitutivo della trasformazione dell’identità del PCI, in particolare dagli anni ‘70 agli anni ‘80. Sia per le politiche economico-sociali, per una straordinaria esperienza amministrativa nei governi locali e regionali, come per la strategia delle alleanze politiche e sociali, del pluralismo istituzionale. Con il fondamentale passaggio - particolarmente evidente anche a Brescia e nelle stesse biografie qui pubblicate - che ha caratterizzato il PCI berlingueriano dei primi anni ‘70. Fattori importanti sono stati: la saldatura del PCI con la generazione studentesca ed operaia del 1968-69, l’esperienza sindacale ed unitaria dei Consigli di fabbrica, il dialogo fecondo tra cattolici e comunisti, il rapporto tra lavoratori, ceti medi ed intellettualità democratica.

Proprio in ragione degli elementi riformisti o riformatori già ben radicati nel PCI, nel passaggio decisivo dell’89 si è evitata la dissoluzione e si sono aperte nel PCI-PDS anche diverse prospettive: da una parte la prospettiva di un nuovo soggetto o partito democratico (sul modello americano), e dall’altra quella di un possibile soggetto socialdemocratico (sul modello europeo). Con l’alternarsi, negli anni, di posizioni e di scelte oscillanti tra i due modelli, che si manterranno persino nell’Ulivo e che, con la loro divaricazione, ne determineranno anche la crisi. Con una situazione di continua tensione fino alla formazione del PD; un partito che nasce peraltro dalla forte sollecitazione di Romano Prodi, più che dai Democratici di Sinistra.

Anche Emanuele Macaluso, una figura di indubbio prestigio e di grande lucidità, ha rilevato come il “nucleo vitale” democratico e riformista fosse già presente nel PCI, ed avrebbe dovuto, dopo l’89, essere portato a compimento nel Socialismo europeo. Difficile dargli torto, anche quando egli ha sostenuto che invece la svolta di PDS-DS, a maggior ragione con l’approdo successivo al PD, “ha avuto come protagonista un gruppo dirigente che aveva una riserva sull’approdo socialdemocratico”<sup>9</sup>. Con relative e forti critiche, da parte di Macaluso stesso, riguardanti il modo

---

<sup>8</sup> Di significativo interesse per una rilettura storica, cfr.: G. Vacca, *L’Italia contesa (1943-1978)*, Marsilio, Venezia, 2018

<sup>9</sup> E. Macaluso, *Al Capolinea. Controstoria del Partito Democratico*, Feltrinelli, Milano, 2007, p.51

come si è poi realizzato lo scioglimento dei DS, nel 2006. Tali valutazioni risultano peraltro analoghe a quelle che, a suo tempo, sono state espresse anche da Giorgio Napolitano, in un famoso articolo sulla rivista “Ragioni del Socialismo”, quando il futuro Presidente della Repubblica lamentava gravi rischi: “perché se si tendesse con superficialità, sulla base di approcci frettolosi e in qualche modo strumentali, a un nuovo sbocco politico e organizzativo chiamato “partito democratico”, si rischierebbe di dissolvere più che di costruire”<sup>10</sup>.

Riflessioni sul passato ancora del tutto aperte e peraltro tra loro legittimamente diverse. Come diverse sono anche le opinioni dei nostri quattro testimoni. Con Mario Tambalotti che da convinto sostenitore ha condiviso i vari passaggi: PCI-PDS-DS-PD. Pino Sartori che aveva invece mostrato contrarietà già nel passaggio dal PCI al PDS. Franco Torri che ha sostenuto le varie trasformazioni ed anche la nascita del PD, proposto da Prodi, ma per distaccarsene quasi subito per le scelte fatte da Veltroni. Beppe Paderno che con Gianni Pedò, *leader* della Cgil, era incerto sul cambio del nome, ma poi – convinto da Bassolino - ha aderito al PDS ed è stato eletto nel Consiglio Nazionale. In ogni caso mi pare si possa dire, con onestà intellettuale, che su tutte queste vicende politiche - spesso vissute con un travaglio interiore - non si possa semplicemente tirare una riga. Per stabilire una invalicabile *deadline*, tra quanto venga ritenuto giusto e quanto invece sbagliato.

Di certo mi pare non sia giusto ricercare assoluzioni o giustificazioni promuovendo, nel contempo, rimozioni. O sentenziare con sbrigative condanne per poter mettere al rogo una grande storia. A maggior ragione nel vedere, proprio in questi tempi, l’imporsi di populismi, nazionalismi, razzismi e sovranismi sulle facili illusioni che ponevano “fine alla storia”, ritenendo ormai irreversibili “le magnifiche sorti e progressive” della democrazia e del mercato globale del dopo ’89. Mentre invece le ruote della storia ci stanno persino riportando indietro alle inquietudini del passato. Rendendoci altresì sempre più consapevoli che i problemi rimossi ed irrisolti, insieme alla sottovalutazione degli errori del passato, si ripresentano come esosi ed inesorabili creditori per riscuotere – spesso con interessi usurari – tutto ciò che pensavamo di aver già liquidato.

Possiamo constatare come molte vicende nazionali si ritrovino riflesse anche nelle quattro biografie dei nostri testimoni. Ma possiamo altresì rilevare anche il valore di peculiarità bresciane nelle vicende dei nostri stessi protagonisti, constatando così il particolare interesse che suscita la lettura di queste vite. Partendo in primo luogo dalle “cose di casa nostra”. Dalla realtà industriale e dalla presenza operaia e sindacale particolarmente organizzata. Dalle esperienze fatte nel governo locale dei Comuni, con un ruolo del PCI-PDS a Brescia più di opposizione che di governo. Dalla Provincia bresciana, intesa perlopiù come “zona bianca”, con forte radicamento della DC e del Mondo Cattolico. Dalla vicenda della Strage di Piazza Loggia del ’74 e dalla risposta democratica operaia e popolare, come giustamente ricorda Franco Torri. Dalla ribellione operaia degli “Autoconvocati”, a partire dalle grandi fabbriche della OM Fiat e dell’ATB, di cui parla Beppe Paderno. Dai molti altri aspetti che le quattro biografie fanno emergere rendendo così evidenti, in forma plastica, anche le peculiarità bresciane di questo loro raccontarsi.

Partendo così dal loro sguardo emerge anche il valore stesso che per tutti noi assume la storia locale con i suoi protagonisti. Compresa la storia bresciana del PCI che ha avuto la possibilità di definirsi con incisività, sia con riferimento al ruolo svolto nella Resistenza che nella Ricostruzione<sup>11</sup>. Così come emerge anche da numerosi studi e dalla ricostruzione di straordinarie biografie, come quelle di Italo Nicoletto, della famiglia Abbiati e di molti altri<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> G.Napolitano, *Il Socialismo democratico nel futuro ulivista*, in “Le Nuove Ragioni del Socialismo”, febbraio 2006.

<sup>11</sup> P.Corsini, M.Zane, *Storia di Brescia*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2014

<sup>12</sup> Tra le numerose pubblicazioni, cfr.: M. Ruzzenenti, *Il Movimento operaio bresciano nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1975. P. Corsini, *Italo Nicoletto. Anni della mia vita*, Luigi Micheletti Editore, Brescia, 1981. P. Corsini, G.F. Porta, *Avversi al regime. Una famiglia comunista negli anni del fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1992/2018.

La necessità di una riflessione critica sulla storia della sinistra bresciana è sempre più avvertita e si va colmando il vuoto di rimozioni, evitando così lo smarrimento della memoria storica. Molto è stato fatto anche nell'ambito delle lotte operaie, sindacali e politiche dall'Archivio della Camera del Lavoro, dalla Fondazione Micheletti, con l'impegno crescente anche della Fondazione DS.

Dalle quattro biografie pubblicate emergono alcuni nuclei di riflessione, con connotazioni sia generali, che personali e specifiche per Brescia.

Pino Sartori, operaio comunista. Prima alla Tempini. Guerra e prigionia. La carissima Rosa, la moglie russa. Poi operaio alla Breda. Una vita nel PCI e nella FIOM. Il dolore per il cambio del nome del PCI. L'affetto di tutti per Pino, indimenticabile collaboratore nella sede PCI-PDS di via Corsica.

Franco Torri. "I Torri" di Quinzano, con il fratello Gino, particolarmente vivo nel ricordo come Segretario di Federazione e Senatore. Franco, il fratello più giovane, con i suoi studi di economia a Mosca. Dirigente e Segretario delle Camere del Lavoro di Brescia e poi di Milano. Nel suo ricordo la vicenda della strage di Piazza Loggia. Segretario del PDS di Brescia e Consigliere regionale.

Mario Tambalotti. La fondamentale "scuola politica" di suo padre Vincenzo, un bravo operaio e poi artigiano, un comunista discriminato, ma di grande onestà e coerenza. Mario da giovane Segretario di sezione. Studi e laurea alla Bocconi. La tesi sul Movimento operaio bresciano. Una strada di grandi soddisfazioni professionali. Impegni in importanti Istituti bancari e in Cariplo. Fondamentale il suo contributo per Case del popolo e sedi di partito. Riformista da sempre, già nel PCI, nelle successive e condivise scelte, fino al PD.

Beppe Paderno. Operaio comunista e *leader* della storica fabbrica ATB. Il '68 dei Consigli di Fabbrica, della Fiom di Sabattini e della sezione Fabbriche, diretta da Giorgio Zubani. Lo scontro con Trentin sulla piattaforma dei "dieci punti". Grande rispetto per Trentin, ma la sala mensa dell'ATB, con 800 operai, gli vota contro. Successivamente la vicenda degli "Autoconvocati", nel 1984, che portò Brescia, contro Craxi ed il taglio della scala mobile, a svolgere un ruolo nazionale.

Tra i molti, vi sono due aspetti della realtà bresciana che meritano particolare attenzione. Il primo collegato ad una originale esperienza di "municipalismo" che ha consentito al Pci, pur essendo alla opposizione, di svolgere un ruolo attivo e propositivo con impegnative scelte a livello di governo locale. In particolare a livello del Comune di Brescia.

Il secondo aspetto è invece collegato alla forte presenza operaia delle grandi fabbriche, quindi anche ad una forma di "operaismo", come ripreso anche dalla testimonianza di Beppe Paderno.

In alcune sue riflessioni l'on. Adelio Terraroli, dirigente di primo piano e Segretario del PCI provinciale, poi Parlamentare e Consigliere Regionale, ha reso evidenti diversi aspetti che rinviano ad una realtà dove si intrecciano con le vicende dell'operaismo delle grandi fabbriche, il minoritarismo della sinistra e del PCI, il confronto-scontro con il governo locale della DC e delle forze moderate, nonché il ruolo svolto dal PCI in varie istituzioni ed amministrazioni locali<sup>13</sup>.

In quanto all'operaismo esso si è caratterizzato soprattutto nella forma di un forte ed autonomo sindacalismo della Cgil e della Fiom, a volte in aperta dialettica anche con il PCI. Sia negli anni '50 che, successivamente, negli anni '70 con la rilevante ed incisiva presenza a Brescia di un *leader* sindacale come Claudio Sabattini, da Paderno stesso ricordato nella sua testimonianza.

Ma sul lungo periodo si può constatare una convergenza tra sinistra politica e sinistra social-sindacale, come risulta anche dal ruolo positivo e equilibrato svolto dalla Cgil, in particolare con la Segreteria di Aldo Rebecchi, negli anni '80. Al punto da poter ritrovare negli anni successivi anche nell'esperienza dell'Ulivo e del Centro Sinistra bresciano una linea – prevalentemente, anche se non sempre - di convergenza e di confronto costruttivo.

---

<sup>13</sup> A.Terraroli, *PCI, lotte operaie, trasformazioni sociali*, Grafo edizioni, Brescia, 2004.

L'impronta della base operaia ha caratterizzato anche l'appartenenza al PCI bresciano, sia per la composizione sociale che per l'orientamento politico. Ma nel tempo la situazione è andata trasformandosi e risulta confermato quanto scritto da P. Corsini e M. Zane nel loro libro sulla "Storia di Brescia", quando affermano che: "dalla fine degli anni '50 il PCI bresciano intraprende un lungo itinerario che lo porterà nel tempo da una posizione rigorosamente classista dei propri gruppi dirigenti ad un'apertura alle energie rappresentate da nuove figure e gruppi sociali, sino a diventare un partito dalle basi più ampie rispetto a quelle assai ristrette dei primi passi"<sup>14</sup>. Profondo il cambiamento che si è registrato con il 1968-'69, soprattutto per il ruolo decisivo svolto dal "Sindacato dei Consigli" e dalla entrata in campo d'una nuova generazione studentesca ed operaia. Quella che, in particolare, si salderà con un mondo culturale e della scuola, modificando profondamente il precedente quadro, a prevalente egemonia cattolico-conservatrice.

Nelle politiche amministrative del PCI anche a Brescia si è potuto cogliere il ruolo del "riformismo municipale" per scelte in campo urbanistico, il Piano del demanio comunale delle aree fabbricabili, il Piano particolareggiato di "Brescia Due", l'Università Statale. E, di grande importanza, il ruolo dei Servizi municipalizzati (ASM). Infatti lo stesso Terraroli ricorda, a conferma d'un significativo impegno amministrativo, alcune persone del PCI che hanno dimostrato in ASM un'elevata capacità di governo, citando i nomi di Giuseppe Berruti, Gianni Chiari e Mario Tambalotti.

Un ruolo di opposizione, svolto nelle istituzioni locali e nella società bresciana – e che più tardi lo stesso PCI negli anni della Solidarietà nazionale avrebbe definito "di lotta e di governo" – ha contribuito a definire e realizzare scelte come: il Teleriscaldamento, l'Urbanistica di Bazoli-Benevolo, la Variante della "167" del '73, il PRG del '77, l'intervento per S. Polo ed il Piano Quadro dei Servizi. E, in particolare, l'avvio nel '75-'76 della "Giunta Aperta", con Sindaco Cesare Trebeschi e con Francesco Loda, Capogruppo del PCI<sup>15</sup>. Senza dimenticare poi le scelte amministrative del Sindaco Piero Padula, fino al Termovalorizzatore ed il Metrò<sup>16</sup>. Con l'Ulivo ed il Centro Sinistra in Loggia con Mino Martinazzoli, Paolo Corsini ed Emilio Del Bono, Sindaci della città.

\* \* \*

Una impegnativa metafora di questo nostro lungo, anche contraddittorio, ma straordinario cammino politico – compreso quello fondamentale che abbiamo definito di "riformismo municipale" che la sinistra italiana ha saputo svolgere nelle realtà sociali e nei governi locali - potrebbe rimandare all'Eneide di Virgilio, quando, con Troia ormai in fiamme, Enea si traferisce lontano per fondare una nuova città, Roma. Ma portando con sé il padre Anchise ed il figlioletto Ascanio, ovvero la propria vita del passato e del futuro. Ed, al tempo stesso, non abbandonando alle fiamme la memoria dei suoi "Lari e Penati", ovvero i migliori valori identitari.

Certo, resta da stabilire a quali dei nostri "Lari e Penati" debba esser risparmiato il destino della cenere. Ma qui ci viene in aiuto anche la storia che abbiamo già vissuta dall'89 ad oggi. Non siamo infatti al "punto zero", considerando le forze politiche e sociali democratiche in campo, i valori e le esperienze che hanno già segnato in meglio il nostro cammino e che ci mettono nella condizione di affrontare anche i nuovi pericoli che si affacciano per la stessa democrazia.

Ma solo sapendo da dove si viene, meglio si può comprendere anche dove si va. Mantenendo così accese - e non già spegnendole o rimuovendole - le luci di precedenti esperienze, di quelle lotte, di quelle vite vissute. Per poterne così accenderne di nuove, di luci. Anche a partire dalla storia e dai protagonisti della nostra realtà locale, come questo libro meritoriamente si è proposto di fare.

*Brescia, Febbraio 2020*

<sup>14</sup> P.Corsini, M.Zane, op. cit., p. 298.

<sup>15</sup> C. Bragaglio, *Una testimonianza per Francesco Loda*, in occasione del Convegno sulla figura di Francesco Loda: *Solo turbata la speranza*, Palazzo Loggia, Brescia, 14 giugno 2014.

<sup>16</sup> Per una storia del Consiglio Comunale di Brescia, cfr.: M. Tedeschi, *Il Palazzo e la Città*, Grafo Edizioni, Brescia, 2008